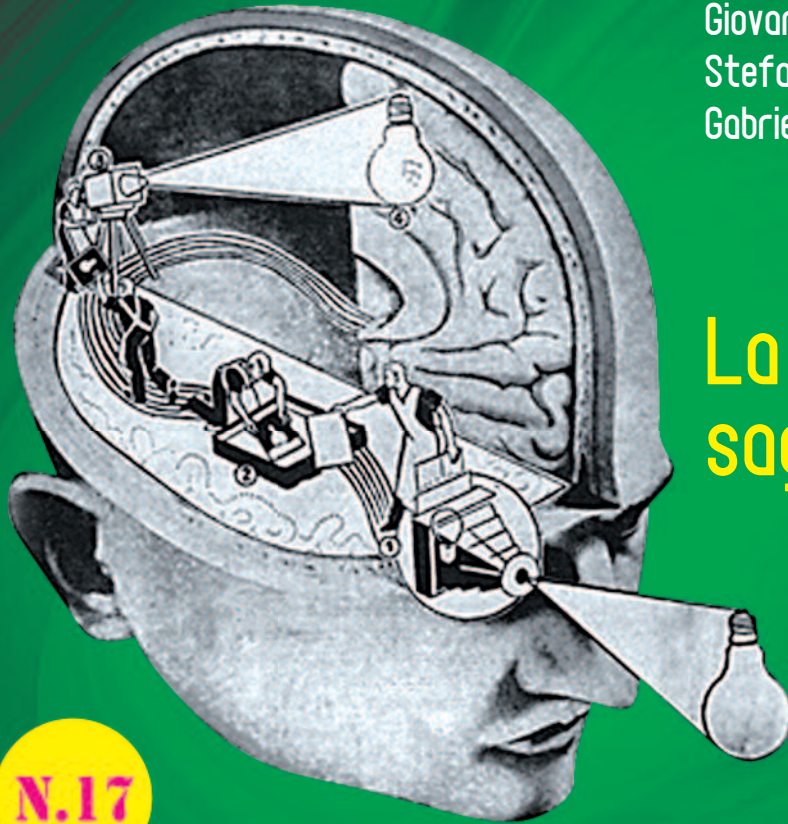


Nerosubianco



Alessandro Codoni, Luciano Curreri, Davide Dalmas
Giovanni de Leva, Matteo Di Gesù, Gabriele Fichera
Stefano Jossa, Piero Mura, Massimo Onofri
Gabriele Tanda, Giuseppe Traina

La scrittura che pensa: saggismo, letteratura, vita

con un saggio introduttivo di Gabriele Fichera

N.17


le bandiere

Nerosubianco



le bandiere

17

Collana “le bandiere”, da un’idea di Luciano Curreri e a cura di L. Curreri e Giuseppe Traina

Comitato scientifico internazionale:

ANNA DOLFI (Università di Firenze)

MONICA JANSEN (Università di Utrecht)

MARA SANTI (Università di Gand)

SILVIO ALOVISIO (Università di Torino)

ALFREDO COTTIGNOLI (Università di Bologna)

GIORGIO LONGO (Università di Lille 3)

ENZO NEPPI (Università di Grenoble 3)

FULVIO ORSITTO (California State University, Chico)

VITTORIO RODA (Università di Bologna)

LUIGI SURDICH (Università di Genova)

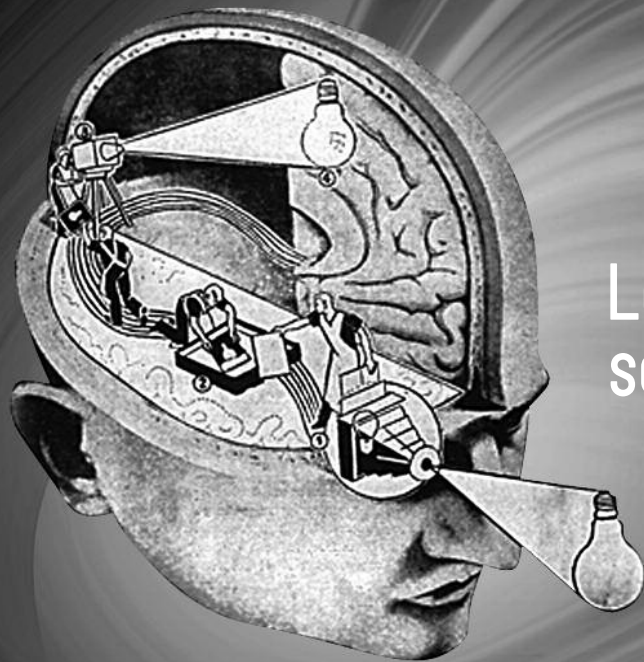
BART VAN DEN BOSSCHE (Università di Leuven)

NUNZIO ZAGO (Università di Catania, Ragusa)

ANTONIO ZOLLINO (Università Cattolica di Milano)

RODOLFO ZUCCO (Università di Udine)

Nerosubianco



Alessandro Cadoni, Luciano Curreri, Davide Dalmas
Giovanni de Leva, Matteo Di Gesù, Gabriele Fichera
Stefano Jossa, Piero Mura, Massimo Onofri
Gabriele Tanda, Giuseppe Traina

La scrittura che pensa: saggismo, letteratura, vita

con un saggio introduttivo di Gabriele Fichera



le bandiere

PROGETTO GRAFICO E COPERTINA

Sabrina Ferrero

© NEROSUBIANCO edizioni, Cuneo 2016

TUTTI I DIRITTI RISERVATI

ISSN 2283-5164

ISBN 978 88 98007 50 9

Le «morti della patria». Il *De profundis* di Salvatore Satta

Piero MURA (Università di Sassari)

«[...] perché nessuno come il Sardo sa che deve morire»

S. Satta, *Spirito religioso dei sardi*¹

L'espressione «morte della Patria» è ormai entrata nel dibattito storiografico italiano. Almeno a partire dal saggio di Ernesto Galli della Loggia², il quale nel 1993 la trasse – adoperandola come titolo per un suo intervento a un convegno di storici – da un lavoro del giurista Salvatore Satta³, il *De profundis*⁴, uscito «quasi in sordina» nel 1948. E ha da allora generato accese polemiche «a sostegno di tesi estrinsecamente “revisionistiche”», come le definisce Bodei⁵, ma anche, rimarca Galli della Loggia, utili a una certa sinistra per accreditare la propria devozione – tutta da dimostrare – agli interessi nazionali⁶.

Ciò che Galli della Loggia, incompreso, voleva sottolineare era come non sia ammissibile, in ambito storico, confondere un «generico sentimento patriottico» con «la costruzione storico-ideologica di patria come operante matrice di valori collettivi», ovvero come alla fine del secondo conflitto mondiale per l'Italia «la disfatta militare non [fosse] stata solo la disfatta del regime fascista ma anche di tale idea di patria risalente all'Unità»⁷. E per Satta, che pone in epigrafe una citazione guicciardiniana dai *Ricordi*, «La morte della patria è certamente l'avvenimento più grandioso che possa occorrere nella vita dell'individuo»⁸, provocata, a questo punto della nostra storia, dal fatto che «il popolo italiano, nella sua immensa maggioranza, ha voluto la propria sconfitta»⁹. Ma esaminiamo più nel dettaglio quel saggio parafilosofico e paraletterario e parastorico e paragiuridico che è il *De profundis*. L'opera fu scritta fra il giugno del 1944 e l'aprile del 1945 a Pieris d'Isonzo, in Friuli, dove l'autore si era infine rifugiato dopo aver lasciato Genova distrutta dai bombardamenti, mettendosi nel contempo a disposizione dell'Università di Trieste. «Con quest'opera – scrive Remo Bodei¹⁰ – [...] Salvatore Satta

istituisce un solitario processo sull'ultimo quarto di secolo della storia italiana e, in particolare, sul suo quinquennio conclusivo». Ovvero, con intenti dichiaratamente non-politici, l'autore si interroga sulle forme e il senso della società italiana che ha accolto il fascismo e se ne è infine sbarazzata; si interroga sulle forme e le ragioni che definiranno la società che si andava – in quell'immediatissimo dopoguerra – ricostruendo sulle ceneri dell'Italia fascista. E ci obbliga, ancora oggi, a distanza di tanti anni – così tanti da averci falsamente convinto della impossibilità di un ritorno a quel clima e a quelle vicende –, a una resa dei conti con noi stessi, con le nostre coscienze, con le nostre responsabilità individuali. E questa operazione l'autore conduce solitariamente, spogliatosi delle strutture teoriche della propria professione e del proprio sapere¹¹, spezzando a tratti la forma del saggio con il narrare le vicende che lo coinvolgono (in prima persona, o come spettatore, oppure come destinatario di un ulteriore racconto). Facendosi così, nella scrittura, uomo che in mezzo agli altri vive la Storia, che come gli altri la subisce o ne è risparmiato; uomo che si fa *exemplum* della condizione umana, che è sostanzialmente solitaria. Un «processo», quindi, quella macchina complessa e misteriosa (così la definisce altrove lo stesso autore¹²) che consente di compiere un atto il quale è, per sua stessa essenza, contrario alla vita, statico laddove questa è in perenne movimento: il giudizio. Un atto «eminentemente atemporale», una battuta d'arresto all'«immenso fiume dell'azione umana» che è la vita stessa, la quale «sembra procedere e svolgersi senza una sosta», nota Satta¹³; un atto che «come tale, sospende la vita», rimarca Sandro Maxia¹⁴. Un atto, mi permetto di aggiungere io, che riesce nell'impossibile e assurda impresa di privare il tempo della sua più significativa caratteristica: il fluire¹⁵. Maxia ancora, assai acutamente, nota come il nocciolo della poetica sattiana – così come risalta in maniera evidentemente dal suo maggior romanzo – sia che «parlare del passato (sia esso il passato storico dell'umanità o il passato delle proprie vicende personali e familiari) significa contemporaneamente giudicarlo»¹⁶. Ovvero che non è possibile per gli uomini osservare con sguardo obiettivo il tempo passato e le vicende che al suo interno si sono svolte, giacché tutte le insanabili conflittualità di cui il tempo è intessuto esigono a ogni passo, continuamente, un giudizio. E dal momento che – scrive lo stesso Satta – «l'elemento costitutivo del giudizio, quello per cui, se esso manchi, di giudizio non si possa in alcun modo parlare [... è] uno solo: che il giudizio sia reso da un terzo [... che] deve essere imparziale, cioè non deve essere parte¹⁷», è evidente che il Narratore, quel «ridicolo dio» che attraverso il racconto delle altrui vicende non fa altro che raccontare se stesso¹⁸, implicato e ricusabile, non possa essere un giudice distaccato e imparziale.

Ora, è mia opinione che tutta l'opera sattiana – sia essa giuridica, saggistica o letteraria – non faccia altro che conclamare la frattura insanabile fra la necessarietà del “processo” e l'impossibilità umana del “giudizio”, tra il fluire della vita (il processo, che è dinamico, articolato, contrastivo) e la stasi della morte (il giudizio, che è per definizione assoluto e ineludibile). Con il *De profundis*, Satta ribadisce che non solo è opportuno ma necessario, per quanto inutile¹⁹, un “processo” alla realtà italiana, eppure che nello stesso tempo non è possibile un giudizio, giacché, essendo “tutti” coinvolti, non è data quella “terzietà”, quella imparzialità che è invece principio ontologicamente ed eticamente fondante perché giudizio possa essere dato. Così uno dei suoi primi recensori, il gesuita Salvatore Lener, già nel 1950 nota come la condanna a un «ingiusto silenzio» critico comminata a questo lavoro sia dovuta al fatto che «pochi assai di quanti siedono oggi sulle cattedre della politica, della critica o dell'arte possano uscire senza offesa o rimorso dalla lettura del libro, qual che sia stata la bandiera da essi seguita, l'ideologia professata, gli interessi perseguiti e il contegno serbato prima durante e dopo il fascismo, e soprattutto nel tempo della guerra e della sconfitta»²⁰.

Ciò che Lener allora ignorava è che tale posizione abbia preceduto l'uscita del libro, nel 1948. Quando Satta, infatti, inviò nel 1946 il manoscritto all'Editore Einaudi, ne ebbe un netto e sprezzante rifiuto motivato dal fatto che il «Suo modo di vedere le cose [fosse] troppo radicalmente diverso» dal loro. Non solo, ma Massimo Mila, estensore della lettera, pur premettendo che Einaudi si ritenesse aperta al punto di ospitare scritti di ogni tendenza, tiene a specificare: «tuttavia non spingiamo la nostra tolleranza fino al punto che significherebbe addirittura l'annullamento delle nostre persone e della modesta opera svolta durante quelle vicende che Lei esamina con tanta perspicace spregiudicatezza»²¹. Il riferimento è alla guerra partigiana, e appare evidente il fastidio provato nel veder letta tale impresa in termini di vittoria o sconfitta militare di una nazione, propendendo per una lettura che vedesse la vittoria «politica, civile e morale» che tale disfatta militare aveva comportato. Eppure, sebbene soltanto nel XXIV e ultimo capitolo, la Resistenza si affaccia nel lavoro di Satta, brevemente, forse, ma con grande forza di analisi. Con il suo solito acume, l'autore nota infatti che alla “non belligeranza” dell'«uomo tradizionale» – scelta che comportò la morte della Patria, nel cuore degli individui ben prima che nell'idea stessa di nazione – si doveva affiancare la «belligeranza» dei molti a contrapporsi alla «belligeranza dei pochi, di coloro che dalla morte della patria sono tratti a meditare sul significato dell'immensa rovina; che comprendono finalmente che la libertà non è un dono». Per questi resistenti la fine della guerra ne è in realtà il principio, giacché il conflitto è spostato dal piano

internazionale a quello addirittura individuale, e rappresenta l'unica, flebile speranza di un rinnovamento dell'anima²².

Ma Mila insiste scrivendo:

Ma tutto il Suo lavoro rivela che Lei è sempre rimasto estraneo agli ambienti antifascisti, durante i vent'anni di regime; e questo Le ha tolto di vedere gli avvenimenti odierni dal punto di vista di chi vi ha partecipato e ha contribuito, sia pure in minima parte, a determinarli. Lei è il tipico assente; e sconta oggi la Sua assenza con il catastrofico pessimismo che Le fa vedere il nostro popolo come un abulico e passivo oggetto di storia²³.

Le parole di Massimo Mila istituiscono in qualche modo una classifica che prevede che qualcuno debba essere *sommerso* perché altri sia *salvato*. Satta rifiuta tale principio, ed elegge quello, opposto ed evangelico, d'equivalenza, come renderà esplicito trent'anni dopo nel *Giorno del giudizio*²⁴.

Davvero l'autore è un moralista assente, reazionario²⁵ e catastroficamente pessimista, uno che – scrive Bodei – «non ha quindi voluto sporcarsi le mani»?

In realtà Satta appare in questo suo lavoro ferocemente realista (anche là dove le sue posizioni possano parere non sempre, o non del tutto, condivisibili) – assumendo il ruolo che Čechov definisce come proprio dello scrittore²⁶ –, un osservatore disincantato che costringe il lettore a quella resa dei conti con la Storia che l'Italia e gli italiani (a differenza di quanto accaduto in Germania) non hanno mai fatto. Infatti alla fine del secondo conflitto mondiale l'Italia si era trovata nella condizione ambigua di essere fra i vinti, sconfitta insieme a tedeschi e giapponesi, e contemporaneamente da quella dei vincitori grazie alla “cobelligeranza” con gli alleati e la Resistenza. Questa situazione ha generato quella che Battini definisce la «mancata Norimberga italiana»²⁷. E contro questa stessa idea Satta – da giurista non meno che da cattolico – si schiera ben prima che la reale Norimberga sia inscenata:

[...] in questa totale mancanza di poesia è la vera poesia della guerra [...] che] si è andata ogni giorno più rivelando uno spettacoloso omicidio rituale, e in questa idea religiosa sembrano risolversi e superarsi i problemi che essa solleva, primo fra tutti quello angoscioso del male. [...] I contendenti] non sono dei mostri: sono i ministri di un dio non immemore,

Indice

Gabriele FICHERA, Il saggio ovvero il giusto mezzo dell'invenzione	7
Giovanni DE LEVA, Il saggismo di Lussu. Impegno, memoria e racconto	23
Gabriele TANDA, Alberto Savinio: la scrittura come pensiero liberato	35
Stefano JOSSA, Modernismo e umorismo: Tomasi di Lampedusa saggista	45
Piero MURA, Le «morti della patria». Il <i>De profundis</i> di Salvatore Satta	63
Davide DALMAS, Saggisti senza 'saggio': Natalia Ginzburg, Franco Fortini, Leonardo Sciascia	75
Matteo DI GESÙ, Sciascia, la letteratura, la mafia. Una lettura dei <i>Mafiosi</i>	88
Alessandro CADONI, Cesare Cases scrittore satirico	102
Giuseppe TRAINA, Approssimazioni a un profilo di Ripellino saggista: <i>Letteratura come itinerario nel meraviglioso</i>	116
Massimo ONOFRI, Luigi Baldacci, saggista e scrittore	127
Luciano CURRERI, L'ultimissima pinocchiata? Cinque brevi paragrafi intorno a <i>Il popolo di legno</i> (2015) di Emanuele Trevi	139

Volumi già pubblicati nella collana “le bandiere”, da un’idea di Luciano Curreri e a cura di L. Curreri e Giuseppe Traina:

1. Gian Paolo Giudicetti, Marinella Lizza Venuti, *Le città e i nomi: un viaggio tra le Città invisibili di Italo Calvino* (2010)
2. Mario Tropea, *Emilio Salgari* (aprile 2011), e Seconda edizione riveduta (dicembre 2011)
3. Fulvio Orsitto (a cura di), *L'altro e l'altrove nella cultura italiana* (2011)
4. Luciano Curreri, Fabrizio Foni (a cura di),
Fascismo senza fascismo? Indovini e revenants nella cultura popolare italiana (1899-1919 e 1989-2009) (2011)
5. Fabrizio Foni, *Fantastico Salgari. Dal 'vampiro' Sandokan al "Giornale illustrato dei viaggi"* (2011)
6. Giuseppe Traina, «*La felicità esiste, ne ho sentito parlare*». *Gesualdo Bufalino narratore* (2012)
7. Gabriele Fichera, *Tolto dall'io, preso dalla storia. Studio sul saggismo di Volponi*, Prefazione di Emanuele Zinato (2012)
8. Luciano Curreri, Paolo Lagazzi (a cura di), *La leggerezza: modes d'emploi* (2012)
9. Philip Balma, Giovanni Spani (a cura di), *L'Italia letteraria e cinematografica dal secondo Novecento ai giorni nostri* (2012)
10. Luciano Curreri, Licia Ferro, Giuseppe Palumbo (a cura di), *Antichità/Unità. Storia, cultura e cinema in Italia* (2013)
11. Renato Ventura (a cura di), *Mascolinità all'italiana: cinema, teatro e letteratura* (2013)
12. Luciano Curreri, Giuseppe Traina (a cura di), *Studi in onore di Giuseppe Papponetti* (2013)

13. Paolo Matteucci, *Le Alpi Marittime nella letteratura dell'Ottocento e del Novecento. Da Ugo Foscolo a Melania Mazzucco* (2014)
14. Giorgio Longo, Paolo Tortonese (a cura di), *L'occhio fotografico: Naturalismo e Verismo* (2014)
15. Danielle Bajomée, Luciano Curreri (a cura di) con la collaborazione di Giuseppe Traina
Per un racconto dello scacco. Simenon e Sciascia venticinque anni dopo
Danielle Bajomée, Luciano Curreri (sous la direction de) avec la collaboration de Giuseppe Traina
Pour un récit de l'échec. Simenon et Sciascia vingt-cinq ans après (2015)
16. Elena Fabietti, *Immagini figurali. Uno studio sulla poesia di Baudelaire e Rilke* (2015)

Di prossima pubblicazione nella collana «le bandiere»:

18. *Pierre Drieu La Rochelle et l'Italie* sous la direction de Luciano Curreri et Frédéric Saenen (2017)
19. Luciano Curreri, *Metamorfosi della seduzione 1. La donna, il corpo malato, la statua in d'Annunzio e dintorni* (2018)
20. Luciano Curreri, *Metamorfosi della seduzione 2. Approssimazioni a Il Fuoco (1900) e microlettura di L'impero del silenzio* (2019)

Finito di stampare
nel mese di maggio 2016
da Nerosubianco edizioni - Cuneo (Italy)



€ 15,00

